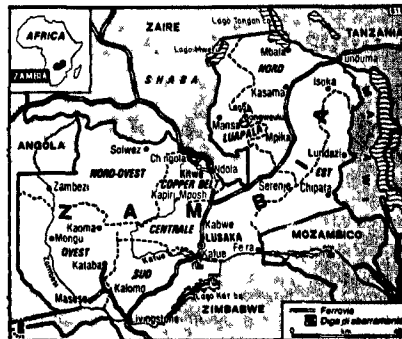




Ecco lo Zambia che ha battuto i nostri a Seul
L'enorme quantità di minerale che giace nelle sue viscere
gli evita fame e carestia, ma non lo sottrae al degrado

Quei goal color rame



Chi ce le ha date, o più vergognosamente da chi le abbiamo prese l'altro giorno sui campi di calcio di Seul in questa stagione forera di sventure sportive della XXIV Olimpiade? Il primo intoppo arriva con l'articolo si dice *lo Zambia o la Zambia?* Ai voraci lettori di gazzette immagino comunque che il solo nome evochi un limbo selvaggio, un Carneade della geografia sperduto negli atlantici scolastici

MARCELLA EMILIANI

All'aeroporto di Lusaka capitale dello Zambia l'avventuroso viaggiatore viene accolto in una hall desolatamente vasta, da un immenso monolite che incombe sinistro e foriero di interrogativi planetari. È uno spropositato minerale di rame, messo lì apposta per dare il benvenuto nel paese d'Africa che esiste vive e mangia grazie al rame. E grazie al rame riesce ad evitare di entrare nelle triste statistiche Fao di fame-povertà carestia. Da qui a definirlo paese prospero e benestante però ce ne passa. Il sottosviluppo africano è un cancro tenace e lo Zambia di oggi accusa un degrado pesante niente a che vedere insomma con quella che fu la Rhodesia del nord, il protettorato inglese diventato indipendente nel 1964.

Acacie, giacaranche e bouganville. Lusaka è un'immensa città giardino, molto polverosa e sconcertante per estensione. Per le sue strade belle larghe e diritte è come se ogni giorno si corresse una ventiquattr'ore di Le Mans. L'arredo urbano finisce così per arricchirsi di carcasse carbonizzate di auto in numero leggermente allarmante. Nella selvaggia Africa, del resto, è difficilissimo morire per un morso di serpente molto ma molto più probabile finire spiacciati in una carambola di Toyota, Volkswagen, Mercedes e qualche rara Fiat. Ancora nel '72, la mia prima volta in Zambia, la via Veneto di Lusaka, conservava un look molto efficiente e inglese a soli otto anni dall'indipendenza. Palazzoni, uffici maxivetrine, banche, le immanicabili compagnie aeree e un'infinità di gioiellieri. Diamanti oro, argento ci sono anche in Zambia (del resto il Sudafrica è vicino) e soprattutto tanta, tanta malachite

A differenza di altre capitali africane, questa si vedeva che era stata costruita per dei bianchi che intendevano restarci, come Luanda in Angola o Maputo in Mozambico. Tanto luccicare però non più tardi di due anni fa era completamente sparito, vuote le vetrine, un'aria diffusa di periferia abbandonata al suo destino. Perfino lo zampillo d'acqua che dal primo piano arrivava all'ottavo dentro la faraonica biblioteca dell'Università dello Zambia si era spento.

I «peccati» che il paese ha pagato e continua ancora a pagare si chiamano socialismo africano (con un'adolescenziale ondata di nazionalizzazioni tardivamente sconfessata da un poco trionfale ritorno alla proprietà privata) annate nere per il prezzo del rame sul mercato internazionale (e un abortito tentativo di cartello ai tempi dei fasti dell'Opec e del petrolio), infine e soprattutto la colpa di trovarsi in Africa australe alla mercé dei ricatti politici, economici e militari del Sudafrica dell'apartheid. Una colpa antica se è vero che il paese è nato come amministrazione privata della British South Africa Company alla fine dell'800 quando i giovani yuppie di Cecil Rhodes cominciarono a depredare su scala industriale tutta l'Africa australe delle sue ricchezze minerarie. Del resto a Kitwe o a Ndola, capoluogo del Copperbelt zambiano (traduzione la cintura del rame) tira insieme aria di ghetto sudafricano e suburbio di Liverpool. Tra Zambia e Sudafrica per decenni, centinaia di migliaia di contadini, trasformati in minatori, sono andati e venuti in correnti migratorie che noi nemmeno immaginiamo. Contro questa drammatica dipendenza strutturale, un uomo e



I festeggiamenti per l'indipendenza nel 1964 a Lusaka. Accanto al titolo: il presidente Kaunda

la sua politica coraggiosa

Il dottor Kenneth David Kaunda primo e finora unico presidente dello Zambia, è un uomo veramente di cuore, un padre della patria in senso quasi letterale. Statistiche alla mano è il capo di Stato in assoluto più incline alla lacrima. Come il grande Sathima affronta le pubbliche arene armato di un fazzoletto candido e piange, non si vergogna di piangere sulle sorti del suo paese. Fu uno choc, sempre nel fatidico '72, vederlo comparire con gli occhi umidi sugli schermi della tv zambiana e sentirlo pregare i suoi adorati figli perché smettessero di bere. Si vergognava, singhiozzò, all'idea di essere il presidente di una nazione di ubriachi. Affettuosa iperbole da patriarca. (Da noi le fredde statistiche non sono meno spietate di quelle zambiane in fatto di alcoolismo. Gente come Mitterrand o la Thatcher, poi, dovrebbe passare la propria giornata in lacrime).

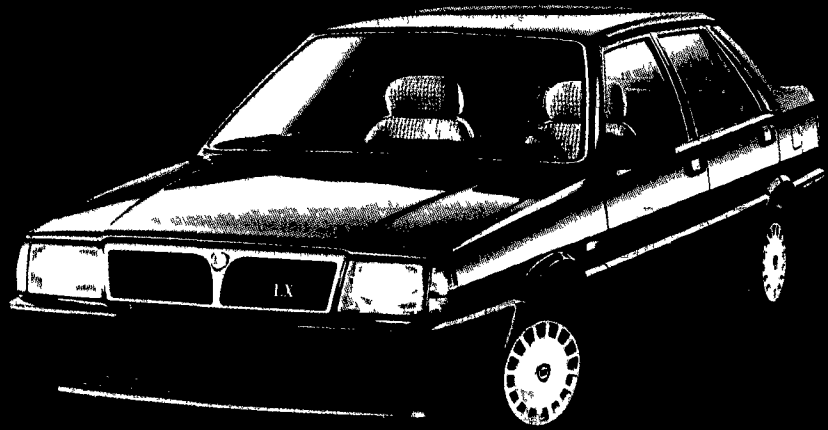
Immaginate come il suo amico Nyerere della Tanzania, insignito di lauree honoris causa dalle più prestigiose Università del mondo, padre fondatore del partito unico zambiano, lo United National Independence Party, Cavaliere del Collare dell'Ordine di Pio XII, nonché degli Ordini del Collare del Nilo e della Regina di Saba, Kenneth Kaunda è un mediatore instancabile. È grazie alle sue doti diplomatiche che nell'aprile '70, alla fine degli anni '70, si poté arrivare agli accordi di Lancaster House che portarono ad una indipendenza pacifica dello Zimbabwe. Dal '77 lo Zambia aveva appoggiato e ospitato uno dei due movimenti di liberazione del paese vicino, lo Zapu di Joshua Nkomo, dopo aver giocato un ruolo non indifferente nelle indipendenze di Angola e Mozambico. Più di recente, il primo abortito tentativo di portare la pace tra Angola e Sudafrica, nell'84, non a caso portava il nome di «accordo di Lusaka».

Lo stile di Kaunda, così naïf e non troppo garbatissimo (penso ad esempio alle dichiarazioni di fuoco contro l'apartheid che sapeva fare un Samora Machel o che ancora oggi vengono pronunciate dall'altrimenti compassatissimo Mugabe) questo stile può anche non piacere, ma resta il fatto che proprio lo Zambia ospita il movimento di

liberazione del Sudafrica in esilio, quello ANC che è il nemico numero uno di Pretoria. Quando si arriva alla piccola traversa di Cairo road a Lusaka che ospita il quartier generale in esilio del Congresso nazionale africano, quando si entra nel minuscolo cortile dalle pareti dipinte d'azzurro sul quale si affacciano poche stanze disadome dove campeggiano i ritratti sorridenti di Nelson Mandela e Oliver Tambo, non si può fare a meno di pensare che in un'ora di volo i caccia sudafricani potrebbero arrivare a far saltare per aria tutto. L'hanno già fatto del resto, e non solo in Zambia, anche in Mozambico, Swaziland, Zimbabwe, Botswana, ogni qualvolta c'era da far fuori qualche «pericoloso terrorista dell'ANC».

Eccolo, allora, il paese che ha suscitato nel mondo quel coro di «omeriche riate» a danno dell'Italia di cui favoleggia Brera, un paese pieno di coraggio che vive ogni giorno sul filo del rasoio. Ed è anche un bel paese. I suoi parchi nazionali, fortunatamente periferici rispetto alle rotte vandali del turismo di massa, hanno mantenuto un sapore d'Africa ormai perduto nei «paradisi selvaggi» del Kenia o della Costa d'Avorio. Penso al Kafue National Park o alla riserva che circonda le grandi «moshi o tinto», le acque che luonano, ingiustamente meglio note come cascate Vittoria. Un salto d'acqua di più di cento metri che precipita in un enorme voragine lunga cinquanta metri nel cuore della terra, l'orizzonte indotto da decine di arcobaleni che vanno a perdersi in foreste di baobab carnosci. Penso alle acque lente e maestose dello Zambezi, alle sue terre fertili come un eden tropicale e, perché no?, anche a quel «mutamento al lavoro italiano in Africa» che è la diga di Kariba. Se la cosa può consolare, lo Zambia ci ha sempre amato molto, noi italiani. Sarà la diga di Kariba, sarà il campionato mondiale di calcio che abbiamo vinto secoli fa, sarà che nel bel mezzo della sua capitale, Lusaka, c'è addirittura un quartiere che si chiama Roma township. Questa potrebbe essere l'occasione per ripagarlo, sportivamente, con un po' di rispetto senza inciampare più nella zeta di Zambia che, come quella di zulu, suona alle nostre orecchie come qualcosa di selvaggio.

PRISMA 1.5 LX



La differenza di viaggiare in Lancia.

IL FASCINO DI UNA SIGLA

La Prisma è una vettura che ha fatto dell'equilibrio un valore irrinunciabile. In perfetto stile Lancia. Equilibrio di valori formali, destinati a non tramontare, come tutti i pezzi classici. Equilibrio sulla strada in ogni situazione. A questo valore si aggiunge il fascino tutto speciale e tutto Lancia di una sigla che è

giosi colori per gli esterni della Prisma 1.5 LX: nero, grigio e platino, naturalmente metallizzati, che si abbinano, in combinazione cromatica raffinatissima, con gli interni in tessuto quadrettato elegantissimo. La sigla anteriore e la targhetta



posteriore di identificazione. Gli alzacristalli elettrici. La chiusura centralizzata e i cristalli atermici. Tutti particolari che fanno del fascino LX il fascino più raffinato di Lancia. Un fascino che è a vostra disposizione con la prova speciale offerta dai Concessionari Lancia.

PRISMA 1.5 LX - 80 CV DIN, 166 km/h. - PRISMA integrale - 1.6 i.e. - 1.6 - 1.5 - 1.3 - turbodiesel - diesel

PROVE SPECIALI DAI CONCESSIONARI LANCIA.

